



GLI SPETTACOLI

Ecco come nacque
Il nome della rosa

SARA CHIAPPORI



Mario Andreose, storico curatore delle opere del grande scrittore, racconta la genesi e il successo del romanzo di cui domani **al Parenti** andrà in scena la versione teatrale

Nel nome di Eco

“Così fiorì la Rosa del mio amico Umberto”

SARA CHIAPPORI

GRAN signore dell'editoria, nessuno meglio di Mario Andreose conosce genesi, retroscena, connessioni e labirintiche diramazioni delle opere di Umberto Eco. Consigliere acuto e discreto, primo lettore, soprattutto amico. Da direttore editoriale di Bompiani, con Eco ha coltivato un rapporto speciale, diventandone l'unico e definitivo curatore. Punto di vista prezioso, il suo, anche per parlare di *Il nome della rosa*, il primo romanzo (1980), diventato un long seller planetario, un film (di Jean-Jacques Annaud con Sean Connery nel saio francescano di Guglielmo da Baskerville) e adesso anche uno spettacolo teatrale prodotto dallo Stabile di Torino, nella riduzione di Stefano Massini, con la regia di Leo Muscato e robusto cast capitanato da Luca Lazzareschi (**al Parenti**, da domani)

Andreose, cominciamo dall'inizio. È vero che Eco non pensava di pubblicare “Il nome della rosa” con Bompiani e soprattutto non lo immaginava come romanzo mass market?

«L'antefatto è un commento all'*Apocalisse di Beato di Liebana* che Eco scrive per Franco Maria Ricci recuperando la sua enorme competenza da medievista. L'idea del *Nome della rosa* arriva da lì, era naturale per lui pensare di farne una cosa di nicchia, magari nella collana che Borges dirigeva per FMR. Fu Valentino Bompiani,

all'epoca già fuori dalla casa editrice, ma legato a Umberto da un rapporto di amicizia e fiducia, a convincerlo che era un libro adatto al grande pubblico».

E aveva ragione.

«Da studioso della letteratura ottocentesca, soprattutto francese, Umberto conosceva i meccanismi del feuilleton, sapeva come si congegnava una trama. Oltre la complessità, le citazioni, gli ammiccamenti colti, il successo è stato clamoroso presso i lettori cosiddetti di primo livello, quelli che badano a storia e personaggi. Un bel gotico con suspense e un delitto dopo l'altro, quel pizzico di erotismo che basta, le argomentazioni serrate del detective che piacciono ai fan di Sherlock Holmes. Guglielmo da Baskerville è una citazione esplicita da *Il mastino dei Baskerville* di Conan Doyle. Diversa fu la reazione della critica».

Non tutti lo apprezzarono, almeno all'inizio.

«In Italia ci furono rifiuti arcigni e severi. Qualcuno lo considerava un cedimento al mercato da parte del raffinato teorico joyciano che aveva militato nel Gruppo 63. Naturalmente non era così. E infatti all'estero, dove Eco godeva di grande fama accademica, ebbe subito l'attenzione di intellettuali come Jacques Le Goff e Antony Burgess. Appena pubblicato negli Stati Uniti balzò al primo posto della classifica del *New York Times*. La sua editor americana, Drenka Willen, quando mi mostrò la pagina



quasi piangeva».

Nel 1986 arriva il film di Annaud. Eco chiese che nei titoli di testa fosse definito come "palinsesto da Il nome della rosa". Una presa di distanza?

«Aveva qualche perplessità, anche se all'inizio collaborò strettamente con Annaud, che per sua formazione conosceva bene il Medioevo. Si intendevano quando visitavano le abbazie o discutevano di iconografia. A Umberto piaceva pensare anche per immagini, si divertiva a sbizzarrirsi: il manoscritto del romanzo è corredato di suoi disegni, i profili dei personaggi, i labirinti della biblioteca. Poi giustamente lasciò libero Annaud di fare quel che voleva. Certo è che dopo *Il nome della rosa* non c'è stato più nessun film. Del cinema, che pure amava e di cui era grande consumatore, temeva l'invasività. Per nostra sfortuna di spettatori disse di no a Stanley Kubrick, che aveva chiesto i diritti del *Pendolo di Foucault*».

Eco lo riteneva il suo miglior romanzo.

«Confermo e sono d'accordo. *Il nome della rosa* è stato il trampolino per una popolarità così vasta da fargli sentire il bisogno di difendersene. Gli andava un po' stretto».

A Torino ha visto lo spettacolo in arrivo a Milano. Che cosa ne pensa e che cosa ne avrebbe pensato Eco?

«In Europa circolano parecchie riduzioni, verso l'estero era più disponibile, in Italia mostrava un certo ritegno, aveva respinto molte proposte. Sono stato io a consigliargli di leggere l'adattamento di Massini, mi sembrava ne valesse la pena. Ha fatto in tempo a vedere e approvare le prime stesure. Da spettatore, l'operazione mi è parsa dignitosissima, con un cast eccellente. Quanto a Umberto, penso che l'avrebbe apprezzato. Gli piacevano le sfide e questa lo è. Buono nella misura in cui non è male, avrebbe detto. L'understatement era un suo istinto naturale. Un suo borbottio equivaleva a un giudizio positivo».



LO SPETTACOLO

Al **Franco Parenti**, via Pier Lombardo 14, dal 2 al 12/11, 38/18 euro. 0259995206. Qui sopra Umberto Eco (1932-2016) con Mario Andreose, curatore delle sue opere. In alto lo spettacolo

